

«Un maestro che seppe ascoltare»

A cinquant'anni dalla morte, ricordiamo mons. Carlo Figini (1883-1967), sacerdote ambrosiano, fondatore della Facoltà Teologica e docente di generazioni di preti. Fra i suoi insegnamenti la concordia tra gli uomini, la giustizia perché siamo tutti fratelli, la fede in Dio che ci chiede di non chiuderci in noi stessi.

«Un maestro che seppe ascoltare». Questo il titolo del primo contributo della *Miscellanea*, fatta nel 1964 in occasione degli ottanta anni di mons. Carlo Figini. A definirlo così non era certo solo uno delle migliaia di alunni, che egli formò nei quasi cinquant'anni del suo insegnamento: aveva cominciato nel 1906, appena rientrato da Roma, ove aveva conseguito, presso la Pontificia Università Gregoriana, il dottorato in Teologia, risiedendo presso il Pontificio Seminario Lombardo.

«Fu maestro di idee vive e vitali, cariche di energie benefiche»

Chi lo definì così fu il cardinale Giovanni Colombo, che lo aveva avuto come docente: «Non leggeva, ma con occhietti che a volte sembravano splendere di cordiale furbizia, spiava sulle facce della scolaresca la reazione interiore degli spiriti. Si capiva che, parlando, non ascoltava se stesso, ma gli alunni che tacevano e gli argomenti della sua lezione, più che proposte, sembravano risposte a domande che egli andava sollecitando nelle menti dei discepoli».

E commentava il Cardinale: «Ci sono maestri, che quando insegnano sono esclusivamente interessati dalle tesi che

vanno esponendo [...] ci sono maestri che, mentre insegnano, [...] sono attenti ai cuori in cui discende il seme della parola. [...] Mons. Figini è stato un maestro della seconda specie, un maestro di idee vive e vitali, cariche di energie benefiche».

Alle parole del cardinale Colombo, è bello accostare quelle di un altro suo discepolo, don Luigi Giussani, il quale ricordava che mons. Figini non si limitava ad insegnare agli alunni, li portava nel cuore e nella preghiera: «Egli aveva bisogno di conoscerli ad uno ad uno non per giudicarli, ma per comprenderli ed aiutarli, cioè per amarli».



UN ANIMO DELICATO

Maestro autentico, collaboratore discreto. Tale fu mons. Carlo Figini. È interessante leggere il manoscritto allegato al testo della prima Lettera Pastorale dell'arcivescovo Giovanni Battista Montini, *Omnia nobis est Christus* per la Quaresima 1955, scritta dopo poco più di un mese dal suo ingresso nella tumultuosa e affascinante Diocesi.

«Non si limitava ad insegnare agli alunni, li portava nel cuore e nella preghiera»

Montini la fece leggere a mons. Figini, che annotò alcuni suggerimenti, rivelatori del suo animo delicato. Suggerisce all'Arcivescovo di non scrivere "pietà", ma "intenso religioso dolore"; di non scrivere "con piena adesione", ma "con tutto il cuore"; di non scrivere "momento felicissimo", ma "momento di grazia straordinaria"; di non scrivere "oscura-



A sinistra, il card. Giovanni Colombo consegna un calice in dono a mons. Carlo Figini per il suo 60° di ordinazione (28 gennaio 1966). Nella pagina precedente, i superiori del Seminario il 31 gennaio 1938: mons. Figini è il terzo da sinistra seduto (immagini tratte da *Il Seminario di Venegono, 1935-1985. Pagine d'un cammino*).

tutti gli uomini di un identico paese come uguali figli di Dio, attuando seriamente quella giustizia sociale della quale parlano continuamente i documenti pontifici». Si innescò un'aspra polemica, con accuse a mons. Colombo e al suo maestro e collega, appunto mons. Figini, che dalle colonne de *L'Italia* invitò a cercare la concordia, la sola sempre efficace, senza, però, cedere di una lettera sulla necessità di rinnovamento sociale così urgente per l'Italia di allora: «La fede del popolo italiano non dobbiamo farla dipendere troppo, come qualche volta accade, da metodi politici, dall'appoggio di un partito piuttosto che da un altro, da una legge piuttosto che da un'altra, da un governo piuttosto che da un altro. La fede del popolo italiano dipende essenzialmente, dopo che dalla grazia di Dio, dallo zelo dei sacerdoti e dalla loro generosità nel compiere i sacrifici necessari. [...] le riforme sociali vanno compiute, perché lo richiede la dottrina sociale cristiana».

«Un buon prete deve leggere il giornale trasformandolo poi in preghiera»

Ne era sempre stato convinto, per questo ai suoi alunni - come ricordava ancora dopo molti anni don Luigi Giussani - ripeteva che un buon prete doveva «leggere tutti i giorni il giornale», trasformandolo poi in preghiera di intercessione per tutto quello che vi aveva letto. Ho sempre ammirato questo coraggioso richiamo ai valori fondamentali del Vangelo: la concordia tra gli uomini, la giustizia perché siamo tutti fratelli, la fede in quel Dio che ci chiede di non chiuderci nel nostro "particolare".

Mons. Ennio Apeciti

to in tutti", ma "in molti", quasi a temperare la tentazione di un giudizio negativo e piuttosto attento a custodire la speranza anche nei confronti di coloro nei quali la «filosofia moderna aveva oscurato la visione reale del mondo religioso».

Non fu l'unica volta: nelle annotazioni sull'omelia per la festa di Sant'Ambrogio del 7 dicembre 1957, Figini suggerisce di non usare la parola "rivali", ma "concorrenti" o "competitori", quasi a ricordare che il cristianesimo non deve pensare d'avere dei nemici, ma solo dei "concorrenti", che possono stimolarci a far meglio, senza mai temerli, ma accostandoli con lo stile della benevolenza, della stima, dell'amore.

La sua speranza era di poter condurre - per primi i suoi discepoli, i preti ambrosiani - a riconoscere la bellezza e la grandezza della ragione, capace, però, di giungere alla contemplazione: «Adesso, Ragione umana, inginocchiati davanti alla parola di Dio, perché non farlo, non è più ragionevole».

Non a caso, mons. Figini ripeteva ai suoi alunni: «Amate la ragione e fatene buon uso! Se ne può dire male, ma è sempre ciò che di meglio ha la natura umana». Forse anche per questa sapienza cordiale l'Arcivescovo recepì tutti i suoi sugge-

rimenti e lo cercò con frequenza: si contarono trentasette incontri personali nell'arco dell'episcopato milanese di Montini, avvenuti sempre con quella discrezione che caratterizzava il "Professore", che amava ripetere: «Alla fine, qualsiasi posto, qualsiasi mansione fa lo stesso: conta solo aver servito il bene».

LA POLITICA E LA SOCIETÀ

Attento al mondo, che si sentiva chiamato a servire con l'insegnamento e il ministero. Tale attenzione mi pare abbia trovato il vertice nel 1953, quando in Italia - e nella stessa compagine ecclesiale - si dibatteva sull'opportunità di quell'incipiente apertura ai socialisti in "prospettiva di una politica di riformismo progressista" (Giorgio Rumi), che diede vita al centro-sinistra. Dalle colonne della *Civiltà Cattolica* si suggeriva con limpida discrezione un'alleanza della Democrazia Cristiana con il Partito Nazionale Monarchico, mentre mons. Carlo Colombo dalle colonne di *Vita e Pensiero* proponeva la nuova visione, più confacente alla dottrina cristiana: «L'ispirazione cristiana più reale della vita politica sta certamente nell'attuazione del comando evangelico fondamentale: dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, offrire lavoro e una casa a chi non l'ha, ecc., trattare cioè